

Lunga vita ad Argante Righetti

ed al suo/nostro rigoroso, coerente e laico liberalismo

In uno dei suoi recenti e sempre apprezzati contributi su questo quotidiano Argante Righetti sosteneva “che è forte il bisogno di senso dello Stato”. Intendendo uno “Stato forte, non sussidiario, particolarmente impegnato nei settori della sanità, della socialità, dell’educazione, della formazione, della protezione dell’ambiente, della sicurezza.” E aggiungendo che è più attuale che mai l’impegno dello Stato “per garantire l’equilibrio fra le regioni”.

Sembra il manifesto di un’esistenza, tutta votata al senso dello Stato, senza tentennamenti né compromessi.

Argante Righetti, che domani compirà 80 anni, splendidamente portati, è la coerenza in persona.

Intellettuale lucidissimo e uomo d’azione ha sempre messo gli interessi del suo Cantone e della gente che lo abita, specie la più popolare e bisognosa di attenzioni, davanti ai propri. E’ stato magistrato penale, consigliere di Stato e deputato. Ha diretto e dirige organismi e associazioni, ricordiamo tra gli altri l’impegno in favore del servizio pubblico. Avendo sempre davanti l’obiettivo del bene comune e mai sacrificando i principi di giustizia sociale e laicità ai quali ha ispirato la vita e non solo l’azione politica.

Argante Righetti era ed è un sicuro punto di riferimento per quanti credono nei valori dell’etica politica e del liberalismo. Per coloro che rifuggono il clamore della battuta facile, le soluzioni semplicistiche a problemi complessi, la rissa e l’insulto in sostituzione del confronto civile.

Come ebbe a scrivere il presidente cantonale del PLRT Giovanni Merlini “il senso dello Stato costa una dannata fatica e non porta necessariamente voti” o consensi. Argante Righetti è l’esempio vivente di come si possa fare politica per decenni senza cavalcare le mode, antepoendo lo studio serio dei dossier agli slogan e mettendo sempre in cima alle proprie preoccupazioni la coesione sociale e la difesa dei ceti più deboli della popolazione.

Da bellinzonesi infine dobbiamo andare orgogliosi di questo concittadino che ha sempre avuto a cuore i destini della capitale e tenuto alto il suo nome. Una figura fulgida di statista e di intellettuale al quale auguriamo da queste colonne ogni

bene negli anni a venire, ringraziandolo per tutto quel che ha fatto in favore della comunità e dei veri ideali liberali.

Alla tua salute, caro Argante nostro socio onorario.

I tuoi amici del PLR di Bellinzona.

'La politica ha perso l'etica e i valori'

Uomo di Stato e osservatore attento della società ticinese, Argante Righetti si racconta senza remore 'Il periodo più fecondo? Quello del dopoguerra quando c'era l'entusiasmo sorretto da profondi ideali'

È nato nel 1928. L'anno dopo crollava la Borsa di Wall Street. Oggi ottantenne, Argante Righetti sta rivivendo, evidentemente con ben altra consapevolezza, la seconda ed altrettanto drammatica crisi finanziaria degli ultimi cent'anni. Uomo politico a tutto tondo, nel senso più nobile del termine. Cittadino convinto, come lo sono coloro che credono nella libertà e nella giustizia garantite dallo Stato liberale. Uomo di partito (il Pli, sin da quando aveva vent'anni) e uomo delle istituzioni. Procuratore pubblico prima, consigliere di Stato poi (dal 1964 al 1978). Righetti ha vissuto con scienza e coscienza il "New Deal" prima, la grande rinascita del dopoguerra, e gli anni successivi del liberismo economico; in Ticino come in Svizzera e in Europa. Un vero testimone del nostro tempo. Modesto, schivo, persino timido. «Cosa vuol fare? Solo qualche domanda, una cosa breve» ci dice subito, prima ancora di sederci - Argante Righetti è uno di quegli uomini che lasciano un segno quasi senza volerlo. Determinati, lucidi, capaci di guardare lontano e al contempo attenti al mondo, ma con elegante sobrietà. In punta di piedi, con modestia.

Lei nasce nel 1928, un anno prima della "grande depressione" statunitense. Poi scoppia la seconda guerra mondiale. Un'immane tragedia. Cosa pensava, quali erano le attese di un diciassettenne nel 1945, quando finalmente cessò il conflitto bellico? «Ho un ricordo di quel tempo quasi straordinario. Quasi subito iniziai a fare politica nel movimento giovanile liberale radicale. Si viveva un momento di grandi speranze perché si usciva da un periodo molto difficile; la crisi economica aveva generato problemi enormi, come la disoccupazione e i disagi diffusi. E poi la guerra...».

Che per fortuna sfiorò soltanto la Svizzera...

«Certo, se penso agli altri paesi europei noi abbiamo avuto una grande fortuna, ma non bisogna dimenticare che la Svizzera negli anni che vanno dal 1940 al 1944 confinava con la Germania nazista al nord e l'Italia fascista al sud, dunque una situazione molto pericolosa. Si era bloccato tutto, anche se le condizioni sociali erano migliori rispetto a quelle del dopo prima guerra mondiale. L'economia era ferma e si avvertiva un gran bisogno di coesione. Finito quel periodo, con la vittoria della democrazia in Europa, nei giovani c'era una grande attesa».

Ci faccia un esempio. «La forza dei movimenti giovanili. Era incredibile, se pensiamo all'oggi. Allora questi movimenti svolgevano un'attività quasi frenetica perché avvertivano la necessità di ricominciare a fare politica per rilanciare la giustizia sociale e la solidarietà. Ecco perché dico che quel periodo fu davvero straordinario».

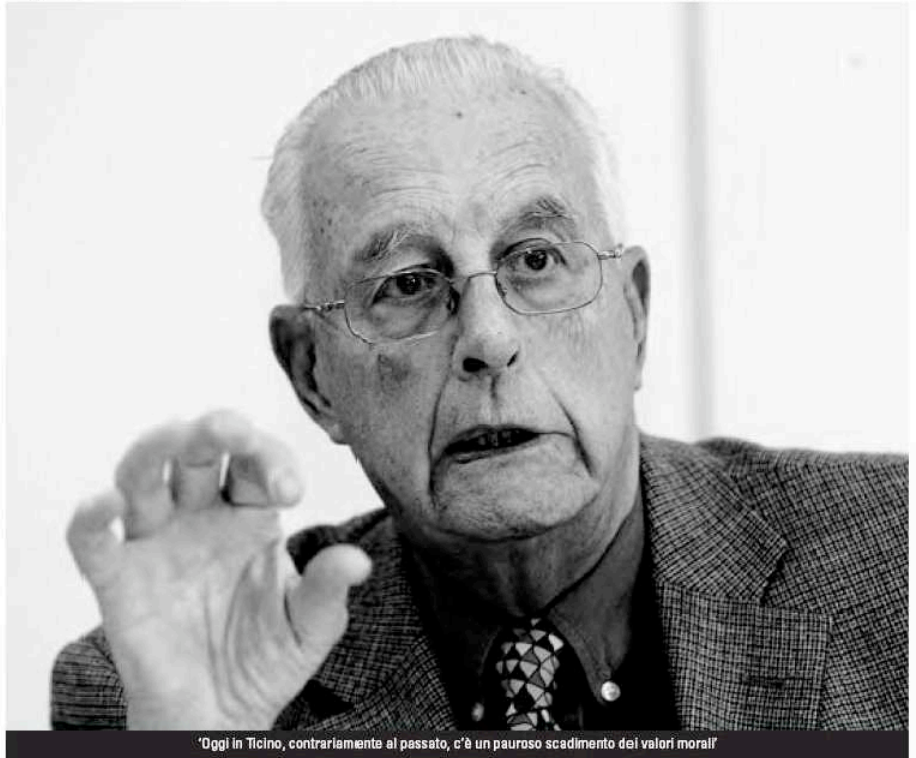
Chiusa l'epoca dei regimi totalitari l'Europa si

divise in due blocchi contrapposti e in alcuni paesi proseguì l'azione dei partiti di massa. Non così in Svizzera, ma certo il Ticino subì l'influenza italiana dove prevalsero la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Cosa voleva dire essere liberale in quel periodo?

«C'era un grosso dibattito anche da noi perché si avvertiva una certa difficoltà del movimento liberale di fronte alle spinte del socialismo da una parte e del mondo cattolico dall'altra. Ricordo bene, perché avevo 18 anni quando nel 1946 partecipai al congresso del Partito liberale: partito che si era spaccato dodici anni prima per diverse cause ed una di queste era stata il rapporto col Fascismo. L'ala sinistra decisamente antifascista e l'ala destra più prudente. Ecco, a quel congresso del 1946 il Pli riuscì a lanciare al Paese un segnale molto positivo: i riferimenti ai valori della libertà e della democrazia, ma anche gli elementi di laicità molto sentiti nel partito liberale. Laicità poi assimilata dal Ticino. E c'era anche un forte messaggio sulla solidarietà. Ricordo che nel programma di quel congresso si parlava della "ricerca di giustizia economica e sociale". Sembrava quasi un messaggio rosselliano (*ispirato a Carlo Rosselli, partigiano laico italiano, fautore del Partito d'Azione, ndr*) sulla giustizia e libertà».

Che Ticino era quello del dopoguerra?

«Se facciamo il confronto con oggi era certamente un Ticino povero, con risorse estremamente limitate. Era un cantone fondamentalmente rurale. In quegli anni il mondo rurale, il primario, rappresentava ancora il 50 per cento dell'economia cantonale. Ma si era



'Oggi in Ticino, contrariamente al passato, c'è un pauroso scadimento dei valori morali'

alla vigilia di un profondo mutamento economico e sociale che avrebbe poi cambiato il volto del Paese».

Si viveva con poco, ma si era ricchi di speranza...

«È vero. Non ho mai più visto un periodo come quello, ma certo era comprensibile dopo anni di grandi privazioni non solo economiche. Pensiamo ad esempio alla paura di perdere la libertà, per la minaccia degli stati totalitari confinanti».

Poi cambiò tutto. Forse anche troppo in fretta?

«Beh, ci fu un grande cambiamento. Quasi brusco perché in tempi brevi. Forse quella crescita economica non venne governata in modo perfetto. Ci furono alcuni eccessi. Ho vissuto gli anni dello sviluppo come consigliere di Stato (*dalla seconda metà degli anni Ses-*

santa, ndr) e devo dire che non si riuscì a governare lo sviluppo territoriale. Mi sono dato molto da fare per cercare di indirizzare la pianificazione, promuovere una legge urbanistica, ma fu molto difficile far passare questi concetti perché la spinta alla crescita era molto forte. Ecco perché forse c'è stata sì una grande espansione economica, ma un po' disordinata. È un po' sfuggita di mano perché prevaleva l'euforia».

La politica ticinese è sempre stata attraversata da grandi contrasti. Era così anche nel periodo "euforico"?

«Le tensioni politiche furono assai elevate dopo la guerra. Non a caso dopo le elezioni del 1947 venne costituita in Ticino l'alleanza tra liberali e socialisti che è poi durata vent'anni. Ma non fu costante. Alla fine degli

anni Cinquanta le tensioni si erano già ridotte. Nel 1959 il governo uscito dalle elezioni fece un rimpasto dei dipartimenti per avviare un passo verso il partito che allora si chiamava Conservatore (*l'attuale Ppd, ndr*). Dopo il 1967 è caduta l'alleanza stretta fra due partiti e questo ha favorito una maggior collaborazione politica».

C'è una relazione con gli anni che stiamo vivendo? «Se faccio un paragone con quel tempi, oggi ravviso un pauroso scadimento dei valori morali. Sia negli anni dell'alleanza liberal-socialista, sia negli anni Settanta e Ottanta, c'era più senso dello Stato. I valori etici, nonostante le differenze e i contrasti, erano molto più considerati».

Perché la politica è giunta a tanto in Ticino? Lei che idea si è fatto?

«Sicuramente in passato c'era più cultura politica. I valori avevano un significato più forte di oggi. I partiti facevano riferimento alle idee. Oggi il cittadino è portato a considerare i problemi singoli e non si cerca la radice, il significato delle cose. In questi tempi si constata un enorme opportunismo politico, si fa quello che conviene. In parte è colpa dei partiti che non riescono a comunicare e in parte è calata la sensibilità del cittadino. Pensiamo alla solidarietà: proprio in questi mesi sta tornando attuale, per fortuna, ma negli ultimi anni si è diffuso un certo egoismo. Spero proprio che finalmente ci sia un profondo ripensamento sul rapporto fra politica ed economia. Un recupero del valore della politica e del ruolo dello Stato».